

Difesa sindacale

Comunisti Anarchici e Libertari in CGIL n.14 novembre 2012

Dopo la manifestazione del 20 di ottobre.

Giulio Angeli *

La manifestazione indetta dalla CGIL per il 20 ottobre u.s. segue un evento che deve essere attentamente valutato, perché rivela lo stato dell'intero gruppo dirigente dell'organizzazione.

Ci riferiamo alla proposta di accordo sulla produttività, scaturita da un confronto a porte chiuse tra i vertici CGIL CISL UIL in una fase cruciale della crisi e senza alcuna discussione tra i lavoratori.

Leggendo la proposta si è subito sgradevolmente colpiti dal costante riferimento alle "persone" e non ai soggetti concreti che, come i lavoratori e le classi sociali subalterne, sopportano il peso della crisi.

Vi è, in questa definizione, un primo allarmante segnale di perdita del senso della realtà da parte dei vertici confederali che elevano a teoria una frusta prassi interclassista.

Nel documento compare, infatti, un'antica utopia negativa, qual è quella del "rilancio dell'economia italiana sui mercati internazionali", laddove si vanno definendo le strutture portanti dell'imperialismo europeo, in una situazione di crisi internazionale ulteriormente divaricata dall'ingresso nella competizione imperialistica di nuove potenze (BRICS) e dal ruolo accresciuto del capitale finanziario e dei suoi organismi, sovranazionali che relegano nell'angolo il concetto di democrazia borghese e il ruolo delle sue istituzioni nazionali.

Tornando poi alla proposta sulla produttività c'è da dire che in essa è preminente l'impronta neo corporativa della CISL che si concreta in

un'enfaticizzazione a tratti velleitaria della contrattazione di secondo livello, anche a costo di indebolire la tenuta del contratto nazionale sulla quale si è molto possibilisti, così come lo si è sulla flessibilità e sull'orario di lavoro che divengono variabili del profitto.

La proposta e si configura come un'operazione politica per far decollare la contrattazione di secondo livello il che sarebbe anche un aspetto positivo se vi fossero chiare garanzie e se non avvenisse a spese della tenuta del CCNL.

Ci sarà tempo per analizzare nel dettaglio la sopradetta proposta e quanto ne conseguirà, per ora quello che ci interessa dichiarare è che le modalità con cui è stata concepita rimandano alle peggiori stagioni del sindacalismo italiano che continua a replicare una tradizione secondo la quale, nelle cruciali stagioni della crisi e delle sue drammatiche conseguenze tra i lavoratori e tra le classi sociali più deboli e indifese, i gruppi dirigenti riformisti vittime della loro subalternità al capitalismo, perdono il senso della realtà ipotizzando ruoli quali la concertazione che non trovano più spazi nell'ambito della ristrutturazione internazionale. Chiariamo subito due aspetti per evitare malintesi:

ci riferiamo al sostantivo "riformista" nella sua accezione qualificativa e non certo dispregiativa, poiché il riformismo "è quell'orientamento politico che si propone di modificare gradualmente l'ordinamento della società e dello Stato attraverso una serie di riforme. Ora, si può affermare che il riformismo italiano, almeno in questi ultimi trentacinque/quaranta anni, si è limitato all'enunciato di ambiziosissime intenzioni, puntualmente smentite poi dalla dinamica dei fatti determinati (ambiziose riforme quali contropartite ai sacrifici richiesti ai lavoratori, ipotizzate e mai realizzate, progressiva e inesorabile perdita del potere di acquisto dei salari, regressione sul fronte dei diritti e delle tutele, dilagare del proletariato, disoccupazione

crescente...) e dell'attuale configurazione economica e sociale dell'Italia;

la nostra opposizione alla concertazione non è opposizione alla trattativa, al firmare accordi e agli inevitabili compromessi ma opposizione a un meccanismo concertativo che predicando quel *"siamo tutti nella stessa barca"* implica l'unità nazionale che limita l'autonomia del sindacato e lo pone in totale subalternità ai grandi processi di ristrutturazione.

Dal 1950 ad oggi la CGIL, da sola, senza CISL e UIL ha indetto quattordici scioperi generali (quindici con quello del 14 p.v.) dei quali sette (otto) in questi ultimi tre anni. Il dato non vuole essere propagandistico e merita una riflessione: non è solo il numero di scioperi che qualifica un'opposizione sociale, ma l'obiettivo che si intende raggiungere facendoli.

Gli scioperi devono essere pochi ma efficaci perché lo sciopero generale è un'arma estrema che deve essere usata con accortezza. Gli scioperi di questi ultimi anni sono stati invece privi di una strategia volta a realizzare una solida opposizione di classe nel nostro paese, sono stati proposti e realizzati non per schierare i lavoratori dietro a un sindacato all'offensiva volto a creare un blocco sociale di opposizione, ma per contenere la rabbia e la disperazione dei lavoratori stessi travolti dalla crisi. Che la CGIL confidi in un governo a maggioranza del Partito Democratico, magari con alcune aperture a sinistra, è un fatto di cui si sussurra nelle camere del lavoro, quando non ci si spinga a auspicare un partito democratico al governo, magari con qualche ministro di orientamento CGIL, come già è accaduto in passato con i ben noti risultati di paralisi dell'iniziativa sindacale.

Per tutti questi motivi anche la manifestazione del 20 di ottobre u.s. è stata una risposta inadeguata alle realtà della crisi.

Da un po' di tempo sappiamo che le manifestazioni sindacali hanno contenuti militanti, cioè che riescono per gli sforzi dei militanti che ben conoscono le difficoltà di riempire i pullman per Roma per riempire le piazze. Queste sono piene perché la CGIL mantiene ancora una forte capacità organizzativa che, però, ci pare stia declinando, manifestazione dopo manifestazione e sciopero dopo sciopero, semplicemente perché i lavoratori sono stanchi e sfiduciati.

Continuare a mobilitarsi così non serve, così come non servono più gli scioperi i cui effetti sono disinnescati da parole d'ordine generiche e inefficaci. Lo sciopero non è un'arma superata purché, però, sia preparato e diretto verso obiettivi

comprensibili e concreti ai più. Per questo l'unico sciopero possibile è quello da costruire per far cadere il governo Monti.

Se questo fosse l'obiettivo anche le manifestazioni andrebbero benissimo.

Ma questi non sono gli obiettivi del gruppo dirigente della CGIL che evita accuratamente di assumersi la responsabilità di far cadere uno dei governi che, nella storia d'Italia, ha maggiormente aggredito gli interessi immediati dei lavoratori e le loro storiche conquiste.

Questo moderatismo traspare anche nello sciopero generale indetto per il 14 novembre p.v. in occasione della mobilitazione dei sindacati europei aderenti alla CES. Lo sciopero di quattro ore è da apprezzare in quanto in esso deve essere colta una qualche, sia pure sia pure insufficiente, tensione internazionalista volta a far evolvere le lotte nazionali su di un piano europeo, e siamo del tutto consapevoli quanto questo fondamentale obiettivo sia difficile e lontano. Non sono nemmeno in discussione le 4 ore di sciopero: avrebbero potuto essere anche 8, ma la realtà non sarebbe cambiata. Ciò che è in discussione è la genericità degli obiettivi che rischia di creare confusione tra i lavoratori. Questo sciopero infatti è, oggettivamente, uno sciopero contro il capitale finanziario Europeo di cui il governo Monti è l'espressione in Italia. Tacere questa inevitabile implicazione significa cadere in una grave contraddizione: è arduo ostentare opposizione contro l'Europa dei finanziari (*"per il lavoro e la solidarietà in Europa, No alla austerità"* - le parole d'ordine della mobilitazione europea del 14 di novembre) e poi evitare di dirigere l'attacco contro il governo che in Italia esegue, senza efficaci opposizioni sociali e politiche, ciò che si ritiene di combattere a livello europeo.

Queste vicende impongono una riflessione sulle prospettive dell'opposizione condotta dalla CGIL in tutti questi anni e sul tessuto dei militanti che l'hanno sostenuta, oltre le posizioni politiche le aree programmatiche. E' essenziale che le forze di opposizione in CGIL si pongano il problema di un'unità programmatica capace di interloquire con la frammentarietà dell'opposizione sociale per riannodare i fili di una nuova unità di classe di classe da contrapporre alla ristrutturazione capitalistica e alle sue varianti politiche nazionali, presenti e future. E' un confronto urgente che deve essere iniziato.

Ma, indipendentemente da queste considerazioni, utilizziamo gli spazi aperti dalla mobilitazione europea del 14 di novembre, qualificandola come un primo banco di prova per approfondire la

discussione tra i lavoratori e misurare la portata dell'unica prospettiva strategica alla quale lavorare per combattere la crisi e la ristrutturazione capitalistica, e cioè il sindacato dei lavoratori d'Europa.

*FLC - Pisa

Lo sgretolamento della scuola pubblica

Luca Papini*

Se qualcuno un anno fa si fosse fatto qualche illusione sul governo tecnico dei professori, immaginando che le politiche di distruzione del Welfare lasciassero esclusa la scuola, l'università e la ricerca, dovrà oggi seriamente ricredersi e riconsiderare quella posizione alla luce delle disposizioni del Ministro Profumo.

Non vogliamo commentare le battute di cattivo gusto che in questi mesi sono venute da viale Trastevere: "chi di bastone colpisce di carota perisce", verrebbe da dire dopo lo sciopero generale del 12 ottobre che ha saldato l'FLC CGIL con le punte più avanzate dell'associazionismo e del movimento degli studenti.

Il governo Monti si è posto in continuità con le politiche liberiste dei governi delle destre, che in questo decennio hanno massacrato la scuola pubblica. Dopo il taglio di 8 miliardi effettuato dal 2008 al 2011, adesso si aggiunge un altro taglio da 1 miliardo, che il sistema dell'istruzione non sopporterà.

"Lo stato è la bestia", è il lieto motiv di questa classe dirigente, occorre quindi annientare tutto ciò che è pubblico, preparare un gigantesco prelievo forzoso dal mondo del lavoro e porlo a tutela del sistema bancario e finanziario, in attesa che il mercato si autoregoli.

Ecco quindi la riforma Fornero e l'attacco all'articolo 18.

Ecco il tentativo di piegare i corpi intermedi della società disegnando un sistema di relazioni sindacali di tipo neocorporativo, dove il sindacato deve essere una macchina di servizi e nulla più.

Nella scuola questo progetto sta giungendo a conclusione, grazie alla legge Brunetta che rappresenterà prossimamente lo strumento giuridico attraverso il quale i Dirigenti avranno il

potere di definire orari e organizzazione del lavoro a prescindere dalla R.S.U., a cui spetterà solamente un ruolo di consulenza e di proposta, non vincolante per la controparte. Quelli che furono i cunei messi dal governo Berlusconi nel 2008-2009 stanno giungendo a maturazione e sono rimasti tali e quali, con il voto congiunto nelle commissioni parlamentari di PD, PDL, UDC.

L'idea che muove il liberismo è che il conflitto sociale sia depotenziato sul nascere, che le tutele dei lavoratori siano azzerate a partire dal singolo posto di servizio, che chi detiene il bastone, appunto, sventoli poi la carota, usufruendo di un sistema di valutazione, che mutuato dalle catene della grande distribuzione, possiamo definire del "premio fedeltà".

Nel mondo della scuola le relazioni umane rappresentano una delle caratteristiche fondamentali per far funzionare tutta la macchina. Senza un buon clima relazionale non c'è apprendimento e la scuola si trasforma facilmente in caserma. Se non si determina quindi un clima di lealtà e solidarietà tra docenti, tra docenti e personale ATA, e tra queste due componenti e la dirigenza, qualsiasi piano dell'offerta formativa rimane carta straccia.

La R.S.U. media a livello di singola istituzione scolastica questo livello di conflittualità, avendo una quota di potere significativa rispetto all'assegnazione dei lavoratori al luogo di lavoro, rispetto alle turnazioni, rispetto all'orario. Questo permette di depotenziare un sistema di organizzazione del lavoro centrato sul premio ai fedeli del dirigente, e fa di ogni assemblea dei lavoratori l'unico luogo deputato alla elaborazione, discussione e scelta della piattaforma da discutere in sede di contrattazione. La legge Brunetta fa saltare questo schema, contro il parere di tutto il mondo della scuola che alle ultime elezioni di Marzo per il rinnovo dei delegati R.S.U ha partecipato in modo esteso e diffuso su tutto il territorio (80% tasso di partecipazione al voto su quasi 1 milione di aventi diritto), dando dimostrazione, anche ai sindacati "gialli" che in questi anni hanno cinguettato con il governo Berlusconi impedendo alla categoria di votare, di quanto lo strumento delle R.S.U e il voto dei lavoratori sia fondamentale.

Occorre agire con forza per far saltare questo progetto. L'unica strada percorribile è la caduta del governo Monti da realizzare con lo sciopero generale.

Segreteria FLC CGIL – Livorno.

Referendum e lotta di classe

Un binomio che non è mai stato foriero di avanzamenti significativi nella lotta di affrancamento della classe operaia, ma spesso ha determinato ulteriori lacerazioni e arretramenti.

Cristiano Valente*

I quesiti referendari per la cancellazione delle modifiche introdotte dal governo Monti sull'articolo 18 e per l'abrogazione di quell'articolo 8 contenuto nella manovra dell'agosto 2011 teso all'abolizione del contratto nazionale attraverso la possibilità di deroga delle norme contrattuali e di legge a livello aziendale, pongono, come tutti i referendum su questioni esclusivamente legate alla contrattazione ed ai rapporti di forza fra le parti sociali (organizzazioni operaie e organizzazioni padronali) più di una riflessione.

Oltre a non interessare direttamente quella parte sempre più larga di lavoratori precari, flessibili, interinali, a finta partita IVA ecc. non intercettano per quanto riguarda l'articolo 18, buona parte di quei lavoratori, seppure a contratto indeterminato, ma che lavorano in fabbriche o posti di lavoro al di sotto dei 15 dipendenti in cui notoriamente tale articolo non è mai stato applicato.

Si pensi che la dimensione media delle imprese italiane corrisponde a 3,8 addetti. La prevalenza di micro imprese nel sistema produttivo è testimoniata dalle oltre 4 milioni di imprese con meno di 10 addetti: esse rappresentano il 95 per cento del totale ed occupano il 47 per cento degli addetti.

Il 21 per cento degli addetti, pari a oltre 3,5 milioni, lavora nelle piccole imprese (da 10 a 49 addetti), mentre la quota rilevata nelle imprese di media dimensione (da 50 a 249 addetti) è il 12,6 per cento, pari a oltre 2 milioni di addetti.

Soltanto 3.542 imprese (0,08 per cento) impiegano 250 addetti e più, assorbendo, tuttavia, il 20 per cento dell'occupazione complessiva (oltre 3,4 milioni di addetti).

E' inoltre chiaramente lontana, come battaglia immediatamente percepibile sulla propria pelle, da quell'esercito sempre più cospicuo di giovani disoccupati, donne nella maggior parte inoccupate, pensionati.

Far diventare quindi centrale una battaglia sul lavoro, su una maggiore giustizia e equità nelle condizioni normative e salariali avrebbe ed ha bisogno di un diverso e rovesciato rapporto di forze nella società.

Infatti, storicamente, l'insieme dei lavoratori e delle proprie organizzazioni ha determinato, su categorie, ceti e strati di popolazione anche lontani dalle stesse condizioni materiali in cui esso vive, una capacità attrattiva ed una "egemonia culturale" solo quando ha avuto la forza di imporre, nello scontro di classe, risultati positivi in termini di migliori condizioni lavorative e sociali.

Fu, per esempio, il caso della vittoria sul Referendum abrogativo sul divorzio, intentato da Fanfani e dalla DC nel '74, così come, anche se meno eclatante, l'altrettanto referendum "vinto" sull'abrogazione della 194, la legge che regolava e tutt'ora regola l'aborto.

Non è inoltre irrilevante ricordare che questi due referendum non siano stati voluti dallo schieramento progressista o radicale, ma che furono intentati da forze politiche e sociali legate direttamente al governo in complicità con le gerarchie cattoliche, mentre entrambi i risultati (divorzio e aborto) si erano avute tramite semplice legislazione parlamentare.

Nel '70 quella sul divorzio nel '78 quella sull'aborto. Tale risultato legislativo, fu possibile e necessario perché fotografava e cristallizzava i reali rapporti di forza in quegli anni, le mutate condizioni e le differenti percezioni culturali ed ideologiche, persino morali della maggioranza della popolazione italiana.

E non casualmente proprio in quel periodo il movimento dei lavoratori affermava concretamente nella società la propria forza ed esercitava una forte egemonia condizionando e plasmando nel profondo la politica e la cultura in generale.

Oggi a oltre trenta anni da quel periodo il movimento operaio non è certo attrattivo per alcunché, tant'è, come meritoriamente dice il Comitato promotore nazionale che ha presentato la raccolta delle firme sui quesiti referendari, la necessita è proprio quella di far tornare il lavoro e le reali condizioni di questo, aspetto visibile e prioritario di un agenda politica e sociale che lo ha

visto completamente assente, tragicamente colpito e lacerato al suo interno.

Tale positivo aspetto della campagna referendaria non può cancellare un altro rischio che vediamo in questa proposta

Il tentativo di mettere in atto una sorta di espediente, da parte di forze politiche minoritarie, tutto tattico e di presunta supplenza alla mancanza di una organizzazione politica radicata, realmente rappresentativa del movimento operaio, nel maldestro tentativo di rientrare, in una qualche maniera, nel gioco elettorale, pensando di condizionare un futuro governo di centrosinistra.

Il ragionamento, ovviamente non esplicitato, ma facilmente configurabile è : noi raccogliamo le firme (già primo grande ostacolo), poi se il prevedibile futuro governo di centrosinistra fa la legge e attraverso questa modifica l'art.18 e l'art. 8 bene, potremmo così dire di averlo condizionato da sinistra, altrimenti andiamo al referendum. In ogni caso possiamo così riavere un ruolo e una, seppur ridotta, capacità di visibilità.

Pare una strategia poco lungimirante, anche alla luce delle prime avvisaglie di divisione e lacerazione fra gli stessi maggiori componenti e forze politiche che formano il Comitato promotore dei quesiti referendari.

La Federazione della Sinistra si è divisa sull'atteggiamento da tenere riguardo alle primarie di coalizione previste dal PD e Sel, vedendo il PdCI e la formazione politica di Salvi e Patta schierati per una loro partecipazione, quindi un loro sostegno esplicito alla coalizione di centrosinistra, congelando la stessa Federazione; il partito IDV è in questi giorni nel pieno di una lotta fratricida fra Di Pietro, Donati e pezzi importanti del partito, potentati territoriali, che non lascia bene intendere la stessa fine del partito e comunque indebolirà di molto le stesse capacità di raccolta di firme oltre a inasprire il dibattito e confronto interno allo stesso Comitato promotore. Se, anche per questi motivi dovessimo perdere, la tenuta politica ed organizzativa di settori popolari e giovanile, seppur minoritari, ma oggi sempre presenti ne risentirebbe in maniera netta e profondissima.

La cosa è a mio avviso molto probabile.

Occorre ricordare, a proposito di referendum, che abbiamo perso anche quello del 1984 sulla Scala Mobile, in una ben altra situazione economica, in presenza del ex PCI di Berlinguer e di una tenuta sociale seppur già in parte compromessa dalla grande sconfitta subita nel 1980 alla FIAT, che sarebbe comunque auspicabile ed invidiabile rispetto all'oggi.

Il rischio reale è di ripetere il pasticciaccio del '95 dove in seguito alla consultazione popolare che decretò il diritto di rappresentanza alle sigle sindacali che avessero sottoscritto anche solo accordi aziendali, abrogando il riferimento alle "associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative" che era contenuto come primo comma a) dell'articolo 19 della legge 300, (ipotesi cosiddetta minimale essendo presente allora anche l'ipotesi di abrogazione totale dell'articolo 19 proposta dai radicali che non ottenne il quorum necessario) al di là di quale sia stata la reale intenzione degli allora proponenti, ha permesso agli imprenditori di trattare e siglare accordi con questa o quella sigla sindacale ma di escludere questa o quell'altra.

Dopo 16 anni, tale è stato il comportamento di Marchionne che ha potuto escludere la FIOM dalla contrattazione, a Pomigliano ed ora nell'intero gruppo, proprio perché la FIOM non ha firmato alcun contratto, salvo uscire poi definitivamente da Confindustria, dal primo gennaio di quest'anno, per non sottostare ad alcun minimo riferimento nazionale, avendo totale discrezionalità all'interno delle proprie fabbriche. Lo ripetiamo da sempre, è inutile baloccarsi su presunte scorciatoie legislative o accontentarsi di una presenza parlamentare. Le leggi, sempre, cristallizzano i rapporti di forza, in quel dato momento storico.

Sono le battaglie e le conquiste che riusciamo a fare come movimento operaio che possono condizionare e determinare soluzioni seppur mediate ma possibilmente positive.

Alla legge dei rapporti di forza non si sfugge con la presenza di una pattuglia più o meno grande nel parlamento.

Quante altre "sentinelle proletarie" dobbiamo mandare in parlamento per arrivare a capire che non è questa la strada per l'emancipazione e l'affrancamento delle classi subalterne.?

Si tratta di prendere atto della sconfitta e ripartire con molta pazienza e capacità di organizzazione.

Occorre, per esempio, sempre su un terreno, altrettanto importante e fondamentale come l'articolo 18 e l'articolo 8, quale la legge sulla rappresentanza, organizzarsi già da ora con una sorta di azione diretta in nuovi consigli e nuove rappresentanze sui posti di lavoro.

Proporre direttamente ai lavoratori ed organizzare nuovi Consigli di Delegati con votazioni su scheda bianca.

Ridurre le filiere di rappresentanza e ritornare ad un rapporto delegato lavoratori simile ai vecchi reparti omogenei.

Ciò detto, auspichiamo che nelle Camere del Lavoro si formino comitati più larghi possibili per la raccolta delle firme e non faremo certo mancare il nostro appoggio e sostegno ad una battaglia di civiltà e di avanzamento quale quella sulla contrattazione nazionale e sulla giusta revoca.

*FILT CGIL Toscana

Riceviamo e pubblichiamo

La Fiom è un sindacato di categoria.

Gino Caraffi *

L'articolo apparso su Umanità Nova(1) sulla vicenda Fiat a Pomigliano contiene tali carenze nella descrizione dei fatti accaduti nella vicenda Fiat/Fiom, da non riuscire a distinguersi da qualsiasi altro pezzo sullo stesso argomento uscito su un qualsiasi giornale borghese.

Ma vediamo da vicino come è costruito il pezzo pubblicato su Umanità Nova.

Nel preambolo, si abbozza alla condizione classica dello sfruttamento subito dai lavoratori, al capitalista cattivo che aumentando l'estrazione del plusvalore riduce la paga ed aumenta i ritmi.

E per fare questo ricatta con i livelli dell'occupazione la massa dei lavoratori, ma, partendo dalla sola fabbrica di Pomigliano; dalla quale non si sposta lo sguardo dell'articolaista che non si accorge del processo europeo in atto.

Evidentemente chi ha scritto l'articolo non può rivolgere lo sguardo ad una situazione nella quale tra gli attori non compaia la tanto detestata ed autoritaria Fiom, altrimenti la sua opinione sulla Fiom (prima ancora che sulla Fiat, di cui il nostro articolaista giunge a scrivere che "da un certo punto di vista potrebbe anche aver ragione nella vicenda dei reintegri"(2)), non sosterebbe la sua, perlomeno, confusa tesi.

Sostenere poi che esista il diktat di Fiat, ma che esista anche quello di Fiom per imporre il rientro dei propri iscritti e che questo possa scatenare la rappresaglia, -testualmente "provocano contraccolpi peggiori della situazione che si voleva sanare"- sottintende un attendismo confusionale che l'autore tenta di superare appellandosi alle magnifiche sorti della solidarietà di classe, che però si guarda bene dall'analizzare nella sua materialità quotidiana, sfoderando invece le potenti armi della teologia,(3) i

lavoratori dovrebbero fare questo...., oppure i lavoratori dovrebbero fare quello. La Fiom, e badate bene solo la Fiom, viene additata come esempio negativo della conduzione delle lotte e dello scontro, ultimo specchio rimasto intatto sul quale può riflettersi la luce opaca della difficoltà di analisi materialista dell'autore. Affermare, come fa l'articolaista, che "basta fare un giro su internet" per leggere i comunicati critici dei compagni della Rete 28 aprile sulla Fiom, rivela come egli non si accorga del fatto che i compagni della Rete 28 aprile hanno scritto quegli articoli e quei comunicati critici sulla Fiom essendoci dentro, partecipando alle lotte e sostenendo assieme a tutti i metalmeccanici della Fiom lo scontro di classe in questo paese e, se dopo le lotte del marzo-giugno scorso contro i provvedimenti del governo Monti-Fornero e del padronato non è mutato nulla, significa semplicemente che non solo la Fiom ha perso, ma l'intera classe operaia ha perso questa battaglia -e non solo in Italia- compresi i lavoratori iscritti e non iscritti al sindacato, sia di base che confederale, e se non si parte dal capire qual è la portata dell'attacco del capitale alle condizioni di vita del proletariato in questa parte del mondo ed alla trasformazione in corso, si rischia di fare della demagogia a buon mercato. Ricordo inoltre all'articolaista che è stata anche la tanto vituperata Fiom a sostenere massicciamente lo scontro, con assemblee e con tante ore di sciopero, nel tentativo di creare una rete di opposizione alle scelte del capitale; ora che questa scelta le viene fatta pagare duramente, sia dal sindacalismo colluso e complice che dal governo, che dal padronato; per questo la Fiom paga e pagherà un prezzo molto alto, per la sua coerenza di essere un sindacato, che non ci dobbiamo mai dimenticare è un sindacato e non un soggetto rivoluzionario. Vorrei ricordare, semmai qualcuno non lo sapesse o se ne fosse dimenticato che la Fiom è esclusa dal tavolo delle trattative con Federmeccanica (perché non si è arresa al diktat di Marchionne e dei sindacati complici ed ha rifiutato di firmare contratti che escludono ogni possibilità di contrattazione e quindi di

organizzazione dei lavoratori in fabbrica a meno che non siano subalterne all'azienda, mentre CISL, UIL, UGL ed in parte anche la CGIL hanno accettato di farsi rappresentare dal padrone), che la Fiom ha chiesto che le piattaforme fossero votate da tutti i lavoratori (anche per questo è stata espulsa). Dopo la cancellazione di tutti i contratti integrativi nel gruppo Fiat, i lavoratori iscritti al sindacato Fiom si sono trovati lo stipendio decurtato in quanto la Fiom non ha firmato il contratto assieme ai sindacati complici, questo ha praticamente prodotto un travaso di iscritti ad altri sindacati di destra o alla semplice cancellazione dell'iscrizione per non perdere quote di salario operaio. I sindacati di destra raccolgono firme con discreto successo per espellere i lavoratori Fiom ritenuti troppo "sovversivi" dall'azienda. All'ILVA di Taranto la maggioranza dei lavoratori, iscritta a UIL, viene comandata direttamente dall'azienda, una parte degli iscritti Fiom sono passati dalla loro parte. Queste sono solo alcune delle questioni aperte e delle contraddizioni che si sviluppano intorno alle vicende sindacali; dunque, parlare di solidarietà di classe, come se questa esistesse in natura porta a non cogliere il problema e a non contribuire in alcun modo alla ricostruzione di un tessuto solidale tra i lavoratori. L'autore dell'articolo non si rende conto di cadere nell'irreale quando giudica la richiesta della Fiom di aumenti per 100 Euro all'anno di fronte alla perdita di salario dei lavoratori come una richiesta troppo bassa; mentre nella realtà hanno di fatto cancellato il contratto nazionale, quello per intenderci che teneva uniti i lavoratori attraverso la condivisione degli obiettivi e delle lotte. Lo ripeto, la Fiom non sta trattando, è stata cacciata fuori dai padroni e dai sindacati complici e con essa è stata messa alla porta la possibilità dei lavoratori di organizzarsi su basi volontarie solidali e democratiche. Evidentemente l'autore dell'articolo non ha ancora capito cosa sta accadendo, tanto che tornando al pianeta Fiat ed accusando la Fiom di "camorristo",⁽³⁾ solo perché sta difendendo i suoi iscritti da una discriminazione politica e sindacale, e non vederla per quello che è, dimostra sola la grande confusione dell'estensore, ma anche la carenza di analisi e di proposta sulla questione dell'antagonismo sociale.

*delegato Rsu Fiom, anarchico

(1) "Umanità Nova" n. 34

(2) "Da un certo punto di vista FIAT ha ragione: il mercato dell'auto, la dimensione dello stabilimento ecc. ecc. sono adeguati, non si possono inserire lavoratori in più senza metterne fuori altri. E la magistratura non può fare di più di questo: spesso il ricorso alla magistratura, l'intervento dello Stato provocano contraccolpi peggiori della situazione che si voleva sanare."

(3) Solo l'organizzazione autonoma di classe può difendere gli interessi autonomi del proletariato, solo l'organizzazione autonoma dai partiti può ricostruire l'unità di classe. Solo l'organizzazione sindacale permanente può costruire un elemento di unità di fronte alla crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro. Solo l'organizzazione permanente di classe, basata sull'autorganizzazione e sull'indipendenza dai partiti, può educare milioni di giovani proletari alla lotta di classe, trasformarli in una forza non ricattabile dalle camorre padronali, governative e sindacali.

(4) "In pratica, alla camorra padronale, si contrappone la camorra della FIOM."